

## PHILIP ROTH E L'ANTISEMITISMO

Per una lettura preterintenzionale di *The Plot Against America*

di LEONARDO COLOMBATI

### I

Nella controra di un pomeriggio d'ottobre – il cielo una cartolina di un azzurro smaltato, i raggi che sfolgorano sui tavoli in alluminio del bar all'aperto, rumore di ghiaia calpestata, cani impazziti, caldo – il mio amico mi porge un libro: «Un regalo per te». Prima ancora che il titolo e il nome dell'autore, gli occhi mettono a fuoco l'illustrazione in copertina, un francobollo da 1 ¢ della U.S. Postage: il cielo, una rupe, gli alberi e l'acqua di un lago, virati al verde, sono seminasconditi da una svastica nera. Non è Ken Follett. È *The Plot Against America*, il nuovo romanzo di Philip Roth. L'amico dice che in Italia uscirà a marzo. «Vedi se ti va di scriverci qualcosa». E mentre osservo sul risvolto la foto di un Roth insolitamente sorridente (il sorriso di un uomo che ha scoperto di essere vecchio), in posa davanti ad una mappa di Newark, e una nuvola del colore della sabbia sahariana che fra poco scaricherà per spegnere questa assurda Roma in Technicolor finalmente restituisce ottobre all'autunno – capisco di essere spaventato. Da cosa? Dal presentimento di una delusione che forse non saprei accettare perché rischierebbe di essere definitiva.

Nel giro di quattro anni – quando io ne avevo più di venti e meno di trenta – Philip Roth è stato in grado di pubblicare *Il teatro di Sabbath*, *Pastorale americana* e *Ho sposato un comunista*. Era impossibile resistere alla sua grandezza. Per me fu lo scioccante incontro con la letteratura americana contemporanea. A quei tempi mi ero messo già in testa di *fare lo scrittore*, andavo in giro vestito di velluto, mi davvo delle grandi arie e provavo a rifare con disperanti esiti i miei modelli, che erano Borges, Calvino, Perec, Queneau. Quando lessi *Il teatro di Sabbath* avrei voluto restituire a Re Efiates tutti i sogni di biblioteche parallele, lotterie di Babilonia, cavalieri inesistenti e condomini parigini solo per riuscire a scrivere una pagina della stessa mostruosa vitalità di quel romanzo. Diventai un adepto di Roth, lessi tutti i suoi romanzi precedenti, attraverso l'entusiasmo che mi derivò da quelle letture arrivai a Bellow, a De Lillo, e poi a Pynchon. Nel 2000 uscì *La macchia umana*, e fu una delusione. Due anni dopo fu la volta de *L'animale morente* e iniziarono i dubbi. Si può credere onestamente che un solo cervello possa produrre un capolavoro letterario all'anno? A questo, quell'uomo, ci aveva abituati.

Tornando a casa con il mio regalo, sapevo che se ne fossi rimasto deluso, sul mio idolo sarebbe iniziata automaticamente una riconsiderazione *in minore*. È il destino degli artisti quello di creare opere “mobili”, ogni volta di nuovo soppesate alla luce di quelle successive. Una tremenda ingiustizia, ma è così che va il mondo; ed io, già misteriosamente insospettito dalla copertina, non potevo far altro che aprire quel libro e leggere, senza eventualmente vietarmi di concludere che la vena del caro Philip Roth si fosse ormai inaridita.

### II

Scrivi Abba Eban nel suo *Heritage, Civilization and the Jews*:

Con tutti gli splendidi templi e i centri ebraici così bene organizzati, quanto è profondo il legame dell'ebreo americano con il giudaismo? Gli ebrei americani sono penetrati tanto dentro la corrente della vita americana da perdere la loro essenziale giudaicità? L'ebraismo americano è statico, o in declino, avendo perduto il proprio dinamismo? E che cosa succede con le correnti sotterranee di antisemitismo: è il senso di sicurezza nella diaspora una mera autodelusione?

Già nel 1885, la Conferenza di Pittsburgh aveva approvato una piattaforma in cui si rifiutavano la legislazione rabbinica, le regole alimentari, ogni forma di nazionalismo ebraico, e si spostava il sabato alla domenica. Il riformismo all'interno della comunità ebraico-americana visse fasi di propulsione e recessione. Nei primi anni del Novecento si ristabilirono cerimonie come il *qiddush* e l'accensione delle luci del sabato; nel '35, poi, fu scartata la formula antisionista proposta dall'area riformista più radicale. Ma l'*assimilazione* era un processo ormai inevitabile. All'inizio di *The Plot Against America* Roth racconta che già negli anni '40 gli ebrei di Newark, nel New Jersey, parlavano un inglese simile a quello usato a Binghamton, con nessun accento particolare. Solo sulle vetrine delle macellerie si potevano vedere scritte in ebraico e in pochi compravano il quotidiano *yiddish* «Forvertz», preferendogli il «Racing Form». Scrive Roth: «La nostra patria era l'America. Poi, i Repubblicani candidarono Lindbergh e tutto cambiò». Da questa idea fantapolitica (l'eroe dei cieli, il pilota solitario dello Spirit of St. Louis – noto filonazista – che sfida Roosevelt alle elezioni presidenziali del 1940) prende corpo il suo primo libro che abbia superato la soglia del milione di copie vendute dai lontani tempi de *Il lamento di Portnoy*.

I critici hanno espresso pareri contrastanti su questo *tour de force* incasellato nella categoria della *counterfact history*. Per Jonathan Yardley del «Washington Post», il «voluminoso, bruciante, dolorosamente commovente romanzo di Roth (...) potrebbe anche essere il suo migliore». Per L'«Economist», «gli aspetti storici possono sembrare inconsistenti e pretestuosi, specialmente nel colpo di scena finale. (...) Ma ciò conta assai meno della descrizione di come la storia possa abbattersi su una famiglia e come la semplice sopravvivenza possa diventare un atto di eroismo». Ai più, il libro è piaciuto. Scrive Fritz Lanahan sull'«Houston Chronicle»:

*The Plot Against America* è un romanzo basato su un plausibile “cosa sarebbe successo se...”. Cosa sarebbe successo se Lindbergh, nel 1940, avesse approfittato di una Convention repubblicana in stallo per lanciare la sua candidatura? Cosa sarebbe successo se la sua campagna elettorale si fosse basata sull'idea di non invischiare i ragazzi americani nella guerra? Cosa sarebbe successo se avesse sconfitto Roosevelt e cosa sarebbe successo se, in qualità di nuovo Presidente, Lindbergh avesse firmato un accordo con Hitler lasciandogli carta bianca in Europa, per poi lanciare una serie di iniziative governative – edulcorate attraverso un linguaggio blando ed innocuo – atte ad isolare gli ebrei americani? (...) Questo è lo scenario. Ma *The Plot Against America* solo occasionalmente naviga attraverso gli sviluppi della politica nazionale. Questa è una storia di come un *flirt* col fascismo da parte degli Stati Uniti riesce quasi a devastare una semplice famiglia ebrea, i Roth di Newark, NJ, offrendone un commovente e persuasivo ritratto. (...) *The Plot Against America* è un libro di prima categoria, probabilmente il più bel romanzo dell'anno. Scritto con una prosa pulita e diretta, rinsalda la reputazione che Roth si è guadagnato con libri come *Pastorale americana* e *Ho sposato un comunista*. Roth è il nostro più grande anatomista vivente della gente ordinaria alle prese con le periodiche esplosioni di pazzia collettiva in America.

In quei giorni di ottobre, quando avevo già letto i primi due capitoli del libro e vedevo confermate le mie più oscure previsioni, passai in rassegna i molti articoli che ero riuscito a procurarmi su *The Plot Against America*, nella speranza di trovare giudizi positivi così brillantemente esposti da farmi credere che fossi io a non capire; *che non fossi un lettore all'altezza del mio mito*. Ma quando lessi l'*incipit* del terzo capitolo, a pagina 83, le mie difese contro me stesso vennero meno:

Il 22 giugno 1941, il Patto di non aggressione – firmato da Hitler e Stalin due anni prima, nei giorni immediatamente antecedenti l'invasione e lo smembramento della Polonia – fu violato senza preavviso quando Hitler, che aveva già invaso l'Europa continentale, osò intraprendere la conquista dell'enorme territorio che andava dalla Polonia al Pacifico attraverso l'Asia, mettendo in scena un massiccio assalto ad est contro le truppe di Stalin. Quella sera, dalla Casa Bianca, il Presidente Lindbergh tenne un discorso alla nazione sulla gigantesca escalation impressa da Hitler alla guerra e riuscì a sbalordire pure mio padre con il suo candido elogio del Führer tedesco: «Con questo atto di forza», dichiarò il Presidente, «Adolf Hitler ha fatto di sé il maggior baluardo contro la minaccia del Comunismo e le sue malvagità. Con ciò non intendo minimizzare gli sforzi del Giappone imperiale. Così come si stanno sforzando di modernizzare la Cina feudale e corrotta di Chiang Kaishek, essi stanno provando a sradicare la fanatica minoranza comunista cinese, il cui obiettivo è quello di arrivare al controllo di quel vasto Paese e, così come hanno fatto i bolscevichi in Russia, tramutare la Cina in un enorme campo di prigionia comunista. Ma è Hitler l'uomo al quale il mondo intero deve essere ricono-

scente stasera per aver sferrato l'attacco all'Unione Sovietica. Se l'esercito tedesco avrà successo in questa battaglia contro il bolscevismo sovietico – e ci sono tutte le ragioni per crederlo – l'America non dovrà più fronteggiare la minaccia di un vorace Stato comunista che vuole imporre il suo pernicioso sistema al resto del mondo. Posso solo sperare che gli interventisti che siedono al Congresso degli Stati Uniti riconoscano che se avessimo lasciato che il nostro Paese rimanesse invischiato in questa guerra mondiale a fianco della Gran Bretagna e della Francia, troveremmo ora la nostra grande democrazia alleata con il regime sovietico. Stasera l'esercito tedesco combatterà una guerra che altrimenti avrebbe dovuto essere combattuta dall'esercito americano».

Appena finii di leggere questo passo, controllai tra le carte e trovai un articolo pubblicato sul «New York Times» in cui Michiko Kakutani osservava come «Roth, neppure per un momento, persuade il lettore di dimenticare il fatto che Roosevelt abbia vinto un terzo mandato nel 1940 e che il nazismo non abbia trionfato negli Stati Uniti». Non potevo che essere d'accordo.

Quando, all'inizio del 1941, i non interventisti diedero filo da torcere a Roosevelt, questi decise che – pur non entrando in guerra – bisognava aiutare l'Inghilterra con la formula “Affitti e Prestiti”, rispolverando una legge del 1892 che autorizzava a «dare in affitto proprietà militari quando queste servono e sono utili al bene pubblico». La interpretò in questo modo: «In Europa non possiamo né vogliamo intervenire; ma aiutare gli inglesi significa anche difendere il bene pubblico, cioè l'America». Poi con l'attacco all'Urss, anche in America da un giorno all'altro, non solo le forze produttive e sociali, ma anche i comunisti americani chiesero che «si facesse qualcosa per la Russia». Tutti avevano un'idea sola a proposito di Hitler: farlo fuori.

Proseguiva nel suo articolo Kakutani: «Questo fallimento risiede nel fatto che il romanzo non si basa su una guerra che va in un modo invece che in un altro, ma sulla macchina sociale di una nazione che produce un risultato molto diverso da quello che in realtà ha prodotto. (...) *The Plot Against America* giunge frettolosamente ad un finale pretestuoso (sebbene ingegnoso) e si muove dentro un orizzonte politico da fumetto».

Quando giunsi a pagina 362 e chiusi *The Plot Against America* nel cassetto delle mie disillusioni, mi domandai: perché? Daniel Handler, sul «San Francisco Chronicle», si dichiarava sicuro che il movente fosse la *rabbia*: una *focused ferocity*. Contro chi? «Se si legge questo romanzo oggi, esso suona ineluttabilmente allegorico: un affascinante ma inappropriato candidato repubblicano inizia il suo mandato in un momento di relativa pace, finendo per spaccare la nazione in due con delle politiche per lo più orchestrate da un sinistro vicepresidente che lavora nell'ombra. Fermatemi se l'avete già sentita». Una lettura in chiave anti-Bush che non mi convince.

C'è di più.

Il tema dell'antisemitismo è già stato al centro di alcuni romanzi di Roth; basti pensare a *L'orgia di Praga* e a *Patrimony*. Ne *Lo scrittore fantasma* il giovane romanziere Nathan Zuckerman fa visita al suo maestro E.I. Lonoff e scopre che la misteriosa ragazza con cui abita e che dice di chiamarsi Amy Bellette altri non è che Anna Frank, sopravvissuta all'Olocausto e rifugiata in America. In *Operazione Shylock* Roth si reca in Israele, sulle tracce di un misterioso personaggio che va dicendo in giro di essere Philip Roth, e assiste al processo contro John Demjanjuk, il famigerato Ivan il Terribile, il quale afferma che a gasare migliaia di ebrei a Treblinka fu in realtà un uomo che si spacciava per lui. Alla lista si potrebbe aggiungere *La macchia umana*, un discorso sul razzismo, questa volta nei confronti degli afroamericani: un professore universitario viene ingiustamente accusato di aver fatto una battuta *politically un-correct* nei confronti di un suo studente di colore e per questo viene espulso; ma il professore custodisce un incredibile segreto: in realtà è nero anche lui.

In questi tre esempi esiste un minimo comune denominatore, che è quello della crisi d'identità. Ce n'è un altro: l'improbabilità della vicenda. In questo senso, *The Plot Against America* non fa eccezione: Charles Lindbergh che diventa presidente degli Stati Uniti e apre dei pogrom in tutto il Paese è fantapolitica à la *It can't happen here* di Sinclair Lewis (dove l'America è governata da una dittatura fascista) o à la *The Man in the High Castle* di Philip K. Dick (in cui gli USA vengono occupati dai nazisti e dai giapponesi che reintroducono la schiavitù). C'è però, in *The Plot Against America*, un altro tema portante, in evidente contrasto con la reinvenzione della Storia: quello autobiografico. Roth abbandona le sue maschere consuete (Portnoy, Zuckerman, Kepesh) e alza un velo sulla propria infanzia come mai prima aveva fatto. I protagonisti del romanzo sono un Philip Roth di sette anni, con

l'hobby della numismatica; suo fratello Sandy, di cinque anni più grande, già provetto disegnatore; suo padre, un agente assicurativo; e sua madre, casalinga.

Non ci vuole Freud per scoprire che questa stranezza (l'autobiografismo inscritto nella fantapolitica) potrebbe dipendere da un senso di colpa.

Sì, ma quale?

### III

Augie March rivendicò la sua emancipazione dalla propria matrice ebraica esordendo così: «Io sono americano, nato a Chicago». Alex Portnoy, invece, confessa al suo psicanalista: «Scopando, scoprirò l'America. *Conquisterò l'America*». Ecco la sua personale Nascita di una Nazione: «Colombo, il Capitano Smith, il Governatore Winthorp, il Generale Washington – e ora Portnoy».

In realtà, Philip Roth “diventò Americano” in un altro modo. Quando aveva otto anni, nel 1941, sotto la guida di Leo Durocher, i Brooklyn Dodgers vinsero la *regular season* di baseball dopo due decenni di astinenza (con un fantastico *score* di 100 a 54). L'*outfielder* Pete Reiser (che aveva debuttato nella Major League il 23 luglio 1940) era dinamite pura e quell'anno polverizzò numerosi record, divenendo l'idolo incontrastato dei *fans*. Il 29 settembre, un milione di tifosi scesero in strada, a Brooklyn, per celebrare la vittoria. Una settimana dopo iniziarono le World Series contro i New York Yankees (la prima di una serie di mitiche finali fra le due squadre rivali). Il 6 ottobre gli Yankees si aggiudicarono Gara 5 e conquistarono il titolo.

Tra la scoperta dei Newark Bears e dei Brooklyn Dodgers a sette-otto anni, e la lettura di *Lord Jim* di Conrad a diciotto, si sviluppò la mia crescita. Voglio dire che la scoperta della letteratura, e della narrativa in particolare (...) deriva in parte dalla mia infatuazione infantile per il baseball. O forse sarebbe meglio dire che il baseball – con la sua tradizione e le sue leggende, (...) la sua innata autenticità, le sue regole semplici e le sue trasparenti strategie, la durata interminabile delle partite e le sue emozioni, la sua vastità, la carica di suspense, il suo gergo stravagante, i suoi personaggi, il suo particolare, ipnotico, tedio, la sua trasformazione mistica dell'immediato – fu la letteratura della mia giovinezza. (Philip Roth, *My Baseball Years*)

Lo sport americano per eccellenza e i libri furono dunque per il giovane Roth gli strumenti con cui si assimilò. In una lettera a Mary McCarthy del 17 gennaio 1987, Roth confessa di essere romanziere «ben più di quanto sia ebreo». È un'affermazione importante se si pensa a Roth in relazione col suo maestro, Saul Bellow. Racconta Roth: «Una volta Bellow mi disse che “da qualche parte nel mio sangue di immigrato ebreo c'erano tracce cospicue di dubbio sul fatto che io avessi il diritto di praticare il mestiere di scrittore”».

Non è un caso che tra questi due giganti della letteratura ebreo-americana sia stato Roth ad insistere di più sulla “questione ebraica”. Bellow ha dovuto combattere per l'assimilazione ed ha costruito la sua opera come un monumento all'ebreo che diventa americano; Roth, già assimilato, ha potuto guardare *indietro e dentro*, da una prospettiva di “già americano” che rivendica la propria ebraicità.

Se volessimo chiosare l'affermazione di Roth nella sua lettera alla McCarthy, potremmo dire che un ebreo che sognava di diventare un *romanziero americano* veniva scambiato per pazzo ai tempi del giovane Bellow; tutt'al più per un eccentrico, se questo ebreo era Philip Roth. Quando quest'ultimo aveva appena due anni, Isaac B. Singer era appena sbarcato nel Nuovo Mondo. Veniva dalla Polonia, e più precisamente da Leoncin, sulle sponde della Vistola, dove era nato nel 1904; forse il 14 luglio, anche se la data vera non si conoscerà mai, visto che tutti i documenti su Singer sono scomparsi (bruciati, presumibilmente, nella prima o nella seconda guerra mondiale). Nella sua biografia di Singer, Florence Noiville esordisce così: «Questa storia potrebbe cominciare con la terribile frase di Alfred Jarry in *Ubu Re*: “La scena si svolge in Polonia, ovvero in nessun luogo”». È, quello, un paese smembrato e sottoposto al triplice giogo russo, prussiano e austriaco. Sarà, quella, una nazione che dei tre milioni di ebrei che contava prima del 1939 ne vedrà sopravvivere centoventimila dopo l'Olocausto. Per il giovane Isaac Bashevis, figlio del rabbino Pinchos Menahem Singer, la Polonia è

davvero “nessun luogo”; e dunque non è poi così sorprendente che decida di scrivere in *yiddish*, che lui stesso definirà “lingua di nessuno”.

Saul Bellow, invece, è *americano, nato in Canada* – per parafrasare l’incipit di *Augie March*. Suo padre, Abraham Belo, viveva a San Pietroburgo, dove si guadagnava da vivere importando fichi dalla Turchia e cipolle dall’Egitto. Nel novembre del 1913, assieme alla moglie e tre figli, sbarca in Canada, e si stabilisce a Lachine, dove due anni dopo nasce Solomon<sup>1</sup>; Solomon Belo: l’uomo che si cambierà il nome in Saul Bellow, l’uomo che vorrà scrivere in inglese e che andò ad insegnare a Princeton, dove – per dirla con Russell Fraser – «le mogli dei professori andavano a fare la spesa in tenuta da tennis o da equitazione» e dove l’universitario-tipo «era abbronzato tendente al rubizzo, (...) fumava la pipa e vestiva abiti di tweed» – il regno del conformismo WASP, «pieno di umanisti dalle scarpe di camoscio» (come li definì Irving Howe) che si divertivano a fare battute antisemite.

[Bellow] ritornò più volte sull’atteggiamento di superiorità riscontrato nei dipartimenti di anglistica della Northwestern, della Minnesota e di Princeton e tra i modernisti. (...) T.S. Eliot lo aveva sempre ignorato. (...) L’esplicita ostilità di Eliot verso gli ebrei in *After Strange Gods* e altrove, nonché il notorio disprezzo di Henry James per gli immigrati del Lower East Side e le tirate di Pound contro gli ebrei usurai nei *Cantos*, non erano che alcuni momenti, sul versante della letteratura, di una lunga storia di discriminazione. (James Atlas, *Vita di Saul Bellow*)

Questo è il clima che Bellow respira quando nel 1953 (sei anni prima dell’uscita del primo libro di Roth, *Addio, Columbus*) sta terminando la stesura de *Le avventure di Augie March* e traduce dallo *yiddish* il racconto di Singer *Gimpel l’idiota*, sdoganando l’autore de *La famiglia Moskat* presso il pubblico dei gentili. Il racconto di Singer – in originale – viene inserito nell’antologia *A Treasury of Yiddish Stories* (che esce a cura di Eliezer Greenberg e Irving Howe per la Viking Press), e nella traduzione bellowiana sulla «Partisan Review», ottenendo immediato e vasto consenso.

Singer non mostrerà mai la minima riconoscenza nei confronti dei Bellow. Quest’ultimo, anni dopo, incontrando Singer ad un cocktail, gli domanderà perché non ha mai voluto affidargli altre storie da tradurre. Risposta disarmante di Isaac: se le traduzioni fossero state troppo buone, il pubblico avrebbe confuso il traduttore e l’autore. Bellow si vendicherà dichiarando che Singer «era una personalità lambiccata, un opportunista, un carrierista», ma a sua volta non mancherà di scoccare qualche freccia avvelenata al «giovane Roth», come quando, in un’intervista concessa a *People*, si lasciò scappare un giudizio assai poco lusinghiero su *Zuckerman scatenato*: «Che senso ha scrivere tre romanzi che analizzano la propria carriera di romanziere? Il mondo è un disastro. Abbiamo il coltello puntato alla gola. Non si possono scrivere libri così concentrati sui propri problemi privati»<sup>2</sup>.

Le incomprensioni fra Singer, Bellow e Roth sono paradigmatiche, perché rappresentano lo scontro fra tre fasi distinte della letteratura ebraico-americana. Il primo autore del lotto è un immigrato che scrive in *yiddish* e che solo a partire dal 1954 traduce da sé le proprie opere nel nuovo idioma; il secondo è figlio di immigrati ed è il primo grande autore ebraico a scrivere in inglese; il terzo è figlio di un agente assicurativo del New Jersey e non ha più bisogno di gridare: “Sono americano!”.

Quando nel 1976 Roth intervista Singer nel suo appartamento di Manhattan gli rimprovera un giudizio su Bruno Schulz – l’autore polacco, e in *polacco*, de *Le botteghe color cannella*: «Lei ha detto: “Se Schulz si fosse identificato di più con la sua gente, non avrebbe sprecato così tanta energia in imitazioni, parodie e caricature”. (...) Si potrebbe pensare lo “sradicamento” di Schulz in un altro modo: non come qualcosa che gli ha impedito di scrivere veri romanzi, ma come la condizione necessaria perché il suo peculiare talento e la sua immaginazione potessero spiegarsi». A me pare che Roth stia parlando di se stesso. Sembra quasi dire a Singer: “Il fatto che tu abbia scritto in *yiddish* non fa di te

---

<sup>1</sup> Così come per Singer, di Bellow non sappiamo con sicurezza la data di nascita: il municipio di Lachine andò distrutto in un incendio negli anni Venti.

<sup>2</sup> Roth si offese e Bellow gli mandò una lettera di scuse: «La ditta Lastricati Buone Intenzioni ha colpito ancora. La giovane intervistatrice ha stravolto le mie opinioni, tagliando gli elogi e facendo sembrare il tutto ripudio, accusa e scomunica. (...) Ma se fossi stato intervistato da un angelo per il settimanale “Serafini & Cherubini”, avrei detto, come di fatto ho detto a quella puttana dionesta, che tu eri uno dei nostri migliori e più interessanti scrittori».

uno scrittore ebreo migliore di chi utilizza una lingua assimilata”. E infatti, subito dopo, arriva la stoccata. Domanda Roth:

Lei ha lasciato la Polonia a metà degli anni Trenta, qualche anno prima dell’invasione nazista. Shulz rimase a Drohobycz e venne ucciso lì dai nazisti. Mentre venivo qui, pensavo a come lei, lo scrittore ebreo dell’Europa orientale più ispirato dal mondo ebraico e più legato ad esso, abbia abbandonato quel mondo per venire in America, mentre gli altri principali scrittori della sua generazione – ebrei molto più assimilati (...), scrittori come Shulz in Polonia, Isaac Babel’ in Russia (...) – furono annientati in modo atroce o dal nazismo o dallo stalinismo. Posso domandarle che cosa fu a incoraggiarla ad andarsene prima che gli orrori avessero inizio? (...) Perché lei lo ha fatto?

Avrei voluto vedere la faccia di Singer mentre rispondeva spazientito: «Avevo tutte le ragioni per partire. (...) Avevo tutte le ragioni per fuggire in America».

#### IV

Bellow e Roth s’incontrarono per la prima volta nel maggio 1957 alla University of Chicago. Bellow, già autore di romanzi baciati dal successo come *Augie March* e *La resa dei conti*, era l’ospite d’onore di un corso di scrittura organizzato da un giovane docente, Richard Stern. Quel giorno venne analizzato un racconto intitolato *The Conversion of the Jews*, sottoposto in forma anonima, in cui un ragazzo ebreo impartisce una lezione di teologia all’intero quartiere minacciando di buttarsi dal tetto della sinagoga dopo un diverbio con il rabbino.

Bellow lesse il racconto, si entusiasmò e parlò dell’anonimo autore come di un «narratore autentico». L’autore era appunto un ventitreenne Philip Roth. Già da questa prova giovanile, come ha notato acutamente James Atlas, «Roth metteva in scena una fase successiva del dramma dell’assimilazione ebraica. Mentre i personaggi di Bellow tenevano a dichiarare i natali americani», e dunque potendosi dire che con la sua opera egli abbia parafrasato quella canzone *yiddish* che suo padre cantava a San Pietroburgo prima di partire:

Vai, piccolo ebreo,  
nel vasto mondo;  
in Canada ti guadagnerai da vivere

i personaggi di Roth, a partire da Alex Portnoy, combattono una battaglia interna alla comunità ebraico-americana, quella fra la tradizione e la modernità. È come se Roth dicesse ai vecchi ebrei del New Jersey: state combattendo una guerra di retroguardia contro un nemico con cui ci siamo già alleati; leggetevi *Augie March!* La liberatoria furia iconoclasta dei personaggi di Roth è un invito all’ebreo d’America ad uscire di casa per accorgersi che il territorio non è più un campo minato.

Questa operazione non può non lasciare i suoi segni. Già all’uscita di *Addio, Columbus*, nel 1959, e poi più massicciamente dieci anni dopo, per *Il lamento di Portnoy*, la comunità ebraica ortodossa si scaglia contro Roth, giudicato quasi alla stregua di un antisemita.

Ma l’antagonista dell’indiavolato, vitalissimo e logorroico giovane ebreo dell’ultima generazione, indotto ad una grottesca mania pansessuale, è soprattutto il suo stesso senso di colpa. Non è un caso che l’oscurantista tradizione culturale da abbattere s’incarni nella madre di Portnoy. In epigrafe al romanzo, Roth ha apposto una citazione tratta da un immaginario saggio di un altrettanto immaginario O. Spielvogel, *Il pene perplesso*, in «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», vol. XXIV, pag. 909:

«Atti di esibizionismo, voyeurismo, feticismo, autoerotismo e coito orale sono assai frequenti; come conseguenza della “moralità” del paziente, tuttavia, né le fantasie né le azioni si traducono in autentica gratificazione sessuale, ma piuttosto in un soverchiante senso di colpa unito a timore di espiazione, soprattutto nella fantasmatica della castrazione». (...) Lo Spielvogel ritiene che gran parte dei sintomi vadano ricercati nei legami formati nel rapporto madre-figlio.

Per fare i conti con questo senso di colpa, Roth fa andare in corto circuito il rapporto fra creazione e autobiografia, fra personaggi e autore. E lo fa in tre modi diversi.

Nel 1974, con *La mia vita di uomo*, crea il suo primo alter-ego, Nathan Zuckerman, uno scrittore anch'egli divenuto famoso con un romanzo, *Carnovsky*, irrisorio nei confronti della tradizione ebraica. Zuckerman sarà il protagonista di altri otto libri di Roth (tra i quali *Lo scrittore fantasma*, *Zuckerman scatenato*, *Pastorale americana*, *Ho sposato un comunista* e *La macchia umana*), tutti incentrati sulla lacerazione fra identità ebraica e cultura americana.

Due anni prima Roth aveva creato un altro personaggio, il professor Kepesh, che diviene l'ideale erede di Alexander Portnoy. I tre romanzi del ciclo-Kepesh, *La mammella*, *Professore di desiderio* e *L'animale morente* – a cui si può aggiungere *Il teatro di Sabbath* (forse il capolavoro rothiano), benché Kepesh non vi compaia – sono i più grotteschi e satirici dell'intero catalogo e, al tempo stesso, i più moralistici: il maniacale *quest for Graal* di Portnoy (la figa delle *shiksa*) viene punito, nel migliore dei casi, con una metamorfosi pseudo-kafkiana (come quando Kepesh viene trasformato in una gigantesca e sensibilissima mammella), e nel peggiore con la morte.

Ma il filone in cui Roth sembra pagare più caro il debito con i suoi fantasmi è quello che ha lo stesso Philip Roth come protagonista. È qui che il tema dell'antisemitismo diviene il centro del *plot*. In *Operazione Shylock* (un titolo che basta da solo), l'uomo che si appropria dell'identità di Roth rilancia interviste in cui afferma che lo Stato d'Israele dovrebbe autodissolversi. E *Patrimony* non è che uno straziante *de profundis* per il padre appena morto che si trasforma ben presto nella riflessione più intensa mai compiuta da Roth sul proprio "patrimonio genetico".

E poi c'è *The Plot Against America*.

La furia di Roth contro l'America s'era già abbattuta nei primi anni Settanta con due romanzi piuttosto infelici come *Cosa Bianca Nostra* (una sorta di *pamphlet* anti-Nixon) e *Il grande romanzo americano*, un *pastiche* dei più triti luoghi comuni dell'americanità. Negli anni Novanta, Roth riaccenderà le sue polveri con i due "romanzi storici", *Pastorale americana* (1997) e *Ho sposato un comunista* (1998). Il secondo è il libro sugli anni del maccartismo e delle liste nere; il primo è il trionfo della rabbia cieca e innata dell'America che esplode durante la guerra in Vietnam.

Con *The Plot Against America*, Roth prosegue il suo excursus a passo di gambero attraverso la storia a stelle e strisce, portandoci nell'America degli anni Quaranta, durante la seconda Guerra mondiale. Come con *Shylock* e *Patrimony* abbandona le sue maschere ed è semplicemente Philip Roth, l'autore e il protagonista. È, *The Plot*, il libro più autobiografico da lui mai scritto; e, al tempo stesso, quello più *d'invenzione*, il più esplicitamente fantapolitico. Immaginare gli Stati Uniti degli anni Quaranta come una sorta di Reich d'oltremare può avere pacificato il senso di colpa rothiano nei confronti della questione ebraica. Ma il risultato è deludente.

## V

Nel maggio del 1927, Charles A. Lindbergh volò da Long Island a Parigi in trentatré ore e trenta minuti a bordo del monoplano "Spirit of St. Louis". Fu la prima trasvolata transoceanica senza soste – e l'ex pilota del servizio postale divenne una leggenda internazionale. Grande fu dunque l'emozione e lo sconcerto quando, otto anni più tardi, l'America apprese che un tale Bruno Hauptmann aveva rapito e ucciso il figlioletto di Lindbergh. L'immigrato tedesco finì sulla sedia elettrica nell'aprile del 1936, dopo quello che i giornali descrissero come il "processo del secolo".

Lindbergh e la moglie decisero di andare a vivere in Inghilterra per proteggere la propria *privacy*. Durante i tre anni successivi, l'eroe del volo visitò spesso la Germania, assistette alle Olimpiadi di Berlino del '36 e non mancò di dichiarare che Hitler era «senza dubbio un grand'uomo» che aveva «fatto molto per il popolo tedesco». Nel 1938 Hermann Goring conferirà a Lindbergh la più alta onorificenza del Reich. Quando, un anno dopo, l'esercito di Hitler entrerà in Cecoslovacchia, Lindbergh dichiarerà: «Così come ho disapprovato molte delle decisioni che i tedeschi hanno preso in passato, credo che la Germania abbia portato avanti l'unica politica sensata in Europa negli ultimi anni». Ed ecco il suo commento all'indomani dell'invasione della Polonia: «Esiste la necessità di difendersi dagli attacchi di eserciti stranieri e dalla diluizione perpetrata da razze straniere, dall'infiltrazione di sangue inferiore». Tornato a vivere negli Stati Uniti nel 1939, scrive sul suo dia-

rio: «Ci sono troppi ebrei in posti come New York. Pochi ebrei apportano forza e carattere ad un paese, ma troppi creano il caos. E noi ne abbiamo troppi».

Quando il senatore repubblicano dell'Idaho, William E. Borah, gli suggerisce di candidarsi per le elezioni presidenziali, Lindbergh, però, declina l'invito. Nel 1940 fonda l'American First Committee, in opposizione alla politica interventista di Roosevelt, mentre la moglie pubblica un saggio isolazionista dal titolo *The Wave of the Future*, che il Segretario della Difesa Harold Ickes bollerà come «la Bibbia dei nazisti americani». L'American First Committee si scioglie nel dicembre del 1941 e Lindbergh cerca disperatamente di essere reintegrato nell'Aviazione. Diventerà addestratore di guida nel programma di sviluppo degli aerei Corsair e parteciperà ai bombardamenti contro obiettivi militari giapponesi in Nuova Guinea.

Per il giovane Philip, «Lindbergh fu il primo americano famoso vivente che imparai ad odiare. Così come il Presidente Roosevelt fu il primo americano famoso vivente che mi insegnarono ad amare». Sono sentimenti, per così dire, *reali*. Tramutare il disprezzo verso un pazzo fanatico in un odio più vasto – quello per un'America costituzionalmente nazista, che non è mai esistita – e trascinare il campione della Vittoria nella polvere della Sconfitta: questa è la punizione che Roth infligge a se stesso (e ai suoi lettori) per spiare il senso di colpa per la propria assimilazione.

Nella postilla all'edizione americana di *Lolita*, Nabokov scrive che “realità” è «una delle poche parole che non hanno alcun senso senza le virgolette». L'impertinente Mr. Pond di Chesterton avrebbe chiosato pedantemente che se ciò è vero, non per questo è impossibile discernere fra una realtà fra virgolette ed una realtà fra virgolette doppie.

La *realità* dell'infanzia di Roth – e della vita di ogni americano nel 1940 – si intitolava con tre semplici lettere: FDR. Scrive Saul Bellow:

Non era necessario approvare la politica di Roosevelt per essere roosveltiani. (...) I suoi successi più sorprendenti furono sul piano interno e psicologico. Per milioni di americani la crisi del vecchio ordine fu una liberazione, una manna. (...) La cosa più importante, per coloro che ne avevano la capacità, fu la catarsi emozionale del poter ripartire da zero, cadere e rialzarsi. (...) L'influenza di Roosevelt fu gratificante soprattutto per chi era nato all'estero. Milioni di immigrati sperarono ardentemente di diventare parte integrante del Paese, di essere finalmente considerati veri cittadini americani. Alcuni erano provinciali. I polacchi e gli ucraini, per esempio, preferirono conservare le usanze della propria comunità. Altri, in preda alla febbre dell'America, cambiarono nome, si crearono nuove personalità e, stimolati da simili distorsioni, si lanciarono nella vita del Paese.

Tra questi “altri”, idealmente, possiamo includere anche Solomon Belo, *alias* Saul Bellow, che così continua, in un paragrafo che vale un intero capitolo della migliore *Storia degli Stati Uniti*:

Ciò che gli americani impararono dall'esempio di Roosevelt fu che l'amor proprio (la vanità, la discrezione, l'ambizione, l'orgoglio) non devono necessariamente causare cattiva coscienza. Si poteva, come suggeriva Yeats, «valutare il tutto, perdonarsi il tutto». Roosevelt che, con il suo fascino democratico, la sua allegria, la drammatica nobiltà della testa, sembrava proprio un grande uomo, indirizzò agli americani un messaggio secondo il quale dietro la finzione e la teatralità c'era qualcosa di più vasto, in cui la natura più profonda di ciascuno poteva continuare a vivere senza danneggiare la sua verità più profonda. Possiamo fingere, sembrava dire, fintantoché non veniamo ingannati dalle nostre stesse finzioni. Un concetto al limite della schizofrenia.

Se si vuole andare al nocciolo della differenza fra un americano e un europeo – di un italiano, ad esempio – basta mettere un americano e un italiano alla stessa tavola e fare loro la stessa domanda: «Come va il lavoro?». L'italiano – anche e soprattutto un italiano con la seconda casa in Versilia e un conto in banca tale da far scomodare il direttore della banca ad inviargli tutti gli anni una cartolina natalizia – risponderà cose del tipo: «Eh, che vuoi che ti dica? Con questa crisi...»; mentre l'americano – anche e soprattutto un americano che dalla propria banca riceve solo solleciti per il pagamento del mutuo – dirà: «Alla grande!». Il successo è in America un merito – o un obiettivo – mentre da noi è un peccato: ne abbiamo, per dirla con Bellow, *cattiva coscienza*.

All'uscita di *The Plot Against America*, soprattutto in Europa si è dato risalto alla coincidenza tra la pubblicazione del romanzo e le elezioni presidenziali, fino quasi a suggerire l'equazione

Kerry/Roosevelt, Bush/Lindbergh. Roth (che disprezza Bush) ha dovuto più volte ribadire come questo argomento sia privo di senso. Noi gli crediamo. Eppure *The Plot* porta dentro di sé una visione molto “europea” (europea *alla francese*) degli Stati Uniti. Per eliminare un senso di colpa privato, Roth ha rivestito l’epica del successo rooseveltiano di cattiva coscienza.

Quando Philip dice a suo fratello Sandy: «Ma nessuno può battere Roosevelt!», si sente rispondere: «Lo farà Lindbergh. L’America sta per diventare fascista». Il 18 luglio del 1940 il partito democratico nomina Roosevelt come suo candidato alla presidenza, per offrirgli la possibilità di un terzo mandato. Sei settimane dopo – immagina Roth – ecco il colpo di teatro di Lindbergh: da Long Island (così come tredici anni prima) decolla con lo “Spirit of St. Louis”; ma stavolta, invece di involarsi verso l’Europa, trasvola l’America e atterra a Los Angeles, acclamato da diecimila persone che lo portano in trionfo. Nell’ultimo capitolo del romanzo (intitolato “Perpetual Fear”) apprendiamo che nell’ottobre del 1942 il Presidente Lindbergh s’incontra segretamente con Hitler, tre giorni dopo che

il confine con il Canada era stato chiuso, e anche a me, che avevo sempre trovato inaccettabile la prospettiva di lasciare l’America, fu chiaro che il rifiuto di mio padre di ascoltare mia madre e di portarci fuori dal Paese mesi prima fu il più terribile sbaglio che egli avesse mai commesso. (...) La paura era ovunque, quel *certo sguardo* era ovunque, specialmente negli occhi di chi doveva proteggerci; lo sguardo che arriva un istante dopo aver chiuso la porta e realizzato di non avere la chiave. Non avevamo mai visto prima gli adulti pensare così disperatamente le stesse cose.

Robert Harris scrisse un libro, intitolato *Fatherland*, in cui immaginava che la Germania avesse vinto la seconda guerra mondiale e che Hitler fosse ancora al potere negli anni Sessanta. Con questo scenario sullo sfondo, Harris portava a compimento un thriller senza troppe pretese: la Berlino imperiale magistralmente descritta non era che l’ennesimo “luogo chiuso” teorizzato da S.S. Van Dyne nel suo saggio sulle regole auree della *detective story* – una variante suggestiva dell’Orient Express e dei castelli nella campagna inglese. Siamo tentati di iscrivere *The Plot against America* nello stesso filone del thriller fantapolitico, ma mancano il morto e l’investigatore. Né io credo si possa ascrivere a Roth la volontà di metter su una cosa *à la Borges*, sul tipo de *Il giardino dei sentieri che si biforcano*. Questi americani lobomotizzati sotto una cappa di terrore e di furia sono, più semplicemente, falsi (o, per dirla con Nabokov, “reali” con una buona dose di virgolette).

L’America che si risvegliò dopo Pearl Harbor, il 7 dicembre 1941, è stata un’altra:

Sotto gli alberi c’erano delle macchine parcheggiate, paraurti contro paraurti, e gli occupanti avevano acceso la radio per ascoltare Roosevelt. Avevano abbassato i finestrini e aperto le portiere. Dappertutto la stessa voce. (...) Camminando si poteva seguire il discorso senza una parola. Ci si sentiva una cosa sola con tutti quegli automobilisti sconosciuti, uomini e donne che fumavano in silenzio, non tanto per riflettere sulle parole presidenziali quanto per affermare la rettitudine del tono dal quale traevano sicurezza. (Saul Bellow, *Ai tempi di Roosevelt*)

Il giovane Philip, invece, siede con la famiglia davanti alla radio e

«Teniamo l’America fuori da tutte le guerre straniere e teniamo tutte le guerre straniere fuori dall’America». «Un destino indipendente per l’America» – questa fu la frase che Lindbergh ripeté crica quindici volte durante il suo discorso sullo Stato dell’Unione e ancora in chiusura del suo discorso nella notte del 22 giugno. Quando chiesi a mio padre di spiegarmi cosa quelle parole volessero dire (...) aggrottò le sopracciglia e disse: «Vogliono dire voltare la schiena ai nostri amici. Vuol dire fare amicizia coi loro nemici. Capisci ciò che quelle parole vogliono dire, figliolo? Vogliono dire distruggere tutto ciò che l’America rappresenta».

Per l’inconsistenza del suo tema, *The Plot Against America* non avrebbe potuto essere un buon romanzo nemmeno se Roth l’avesse scritto bene. Il fatto è che il libro è pure scritto male, ovvero: non c’è niente in esso che ci ricordi il miglior Roth. Tutto prosegue su binari di una linearità e di

una prevedibilità sconcertanti; l'umorismo rothiano – e persino la sua ferocia – sono del tutto assenti.

A ben vedere, il terreno su cui Roth ha voluto muoversi (impantanandosi) è troppo lontano dalla sue corde: forse De Lillo o Foster Wallace avrebbero potuto montarci su un tale circo che alla fine il lettore avrebbe preso per buona l'idea di partenza come semplice *pre-testo*. Se c'è un limite nel talento di Roth – un limite che, come sanno fare solo i grandi scrittori, egli tramuta in un pregio – è la sua inadeguatezza a creare un coro di personaggi, quella “compagnia di attori” che Derek Walcott auspica essere «flessuosa, in sintonia, eccitata». I romanzi di Roth sono spartiti per voci soliste. Ma qui la voce dell'io bambino è troppo flebile per non risultare dimenticabile.

C'è un solo guizzo – ed è rivelatore. Il piccolo Philip colleziona francobolli. Tra i pezzi più pregiati c'è un “Lindbergh”, un francobollo per la posta aerea da 10 cent, emesso nel '27: è blu e sopra vi è disegnato lo “Spirit of St. Louis”. Il ragazzino capisce che se Lindbergh diventa presidente quel francobollo con su scritto «UNITED STATES POSTAGE – LINDBERGH – AIR MAIL» aumenterà notevolmente di valore. Anche suo fratello Sandy ha il suo piccolo, vergognoso segreto. Aveva fatto dei ritratti di Lindbergh aviatore, ma dopo il primo discorso radiofonico del futuro presidente, aveva promesso ai genitori di distruggerli. Li conserva, invece, e fa giurare a Philip di tenere la bocca chiusa.

Trentacinque anni dopo *Il lamento di Portnoy*, Roth paga il conto, rovesciando di trecentosessanta gradi il suo universo letterario. Bess Roth è qui l'anti-Sophie Portnoy: una mamma simpatica e coraggiosa che salva i propri figli assieme agli altri bambini del vicinato. Herman Roth è un padre equilibrato ed onesto, nient'affatto consumato dalle nevrosi di cui sono tipicamente vittime molte altre figure paterne nelle sue opere precedenti. Newark non è più un asfissiante quartiere in cui gli ebrei ottusi si autorecludono paventando inesistenti minacce da parte del mondo esterno, bensì un ghetto in cui gli ariani d'America sperano che s'avveri un'altra *Kristallnacht*. E Philip non è Alex Portnoy – il ragazzo che si vuole fare *goy*: è un piccolo ebreo spaventato che viene assalito da un inconfessabile senso di colpa per aver tenuto un francobollo su cui è ritratto un americano biondo e alto e bello che porterà la sua famiglia ad una terribile, privatissima *shoah*.

#### FONTI:

- James Atlas, *Vita di Saul Bellow* (trad. it. A. Bottini), Mondadori 2003  
Saul Bellow, *Ai tempi di Roosevelt*, ne *I conti tornano* (trad. it. F. Cavagnoli), Mondadori 1995  
Abba Eban, *Heritage, Civilization and the Jews*, cit. in *Storia dell'ebraismo* (a c. di H.C. Puech, trad. it. M.N. Pierini), Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari 1976  
Russell Fraser, *A mingles Yarn: The Life of R.P. Blackmur*, cit. in James Atlas, *cit.*  
Irving Howe, *Margin of Hope*, cit. in James Atlas, *cit.*  
Michiko Kakutani, *Book of the Times: A Pro-Nazi President, A Family Feeling The Effects*, in «New York Times», 21 settembre 2004 (traduzione mia)  
Fritz Lanham, *Novel explores how a Jewish family deals with rising fascism in 1940s America*, in «Houston Chronicle», 28 ottobre 2004 (traduzione mia)  
Florence Noiville, *Isaac B. Singer. Una biografia* (trad. it. F. Bruno), Longanesi & C. 2004  
Philip Roth, *Il lamento di Portnoy* (trad. it. R.C. Sonaglia), Mondadori 1998  
Philip Roth, *My Baseball Years*, in *Reading Myself and Others*, 1975 (traduzione mia)  
Philip Roth, *Uno scambio epistolare con Mary McCarthy*, in *Chiacchiere di bottega* (trad. it. N. Godetti), Einaudi 2004  
Philip Roth, *Conversazione a New York con Isaac Bashevis Singer su Bruno Schulz*, in *Chiacchiere di bottega*, cit.  
Philip Roth, *Rileggendo Saul Bellow*, in *Chiacchiere di bottega*, cit.  
Philip Roth, *The Plot Against America*, Houghton Mifflin Company, Boston-New York 2004 (traduzione mia)  
*Welcome withdrawn*, in «The Economist», 7 ottobre 2004 (traduzione mia)  
Jonathan Yardley, *Homeland Insecurity*, in «Washington Post», 3 ottobre 2004 (traduzione mia)